

Ugo Pirro

# DINOSAURI

## IN

# ITALIA

Caro papà,

anche questo inverno è stato più caldo del precedente qui, in Calabria; ma credo che anche da voi, al nord, abbiate atteso inutilmente un fiocco di neve che vi restituísse la vostra idea dell'inverno. Ho avuto occasione di sfogliare alcune vecchie riviste del '62 e non riesco a credere che appena venti anni fa le cime delle Alpi fossero perennemente bianche. Guardando quelle fotografie si ha proprio l'impressione che ormai ogni anno si producano modificazioni profonde nella natura, possibili una volta solo nel corso di un secolo. Ma tant'è, io fra il caldo afoso e la neve, preferisco il caldo. La neve, se dovesse tornare, mi riempirebbe di sgomento. Ma anche ai nostri giorni, benché non si debba temere il ritorno dei vecchi freddi della tua giovinezza, c'è di che sentirsi sgomenti e perduti di fronte a ciò che a ognuno di noi può capitare di vedere.

Sono ancora sotto un'impressione profonda e debbo parlarti subito di quanto mi è accaduto domenica scorsa, proprio per darti un'idea di quali siano i fatti che mi sconvolgono, di fronte ai quali non riesco a restare indifferente.

Per il week-end, dunque, l'altra domenica, siamo partiti in macchina da Maratea lei e io (lei è sempre la stessa, caro papà, malgrado tutto), diretti nella Sila per una battuta di caccia. Lei ama molto la caccia, è una buona tiratrice ed ha fortuna; così siamo andati in cerca di leopardi, di cui è accertata l'esistenza anche su queste calde montagne calabresi. Eravamo decisi a tornare a casa con una pelliccia di leopardo da adoperare come tappeto nel soggiorno, visto che mettersi addosso una pelle di animale, con il caldo che fa sempre, non è proprio più possibile. Così, ci siamo inoltrati nella boscaglia con foga e accanimento. Dopo un'ora di cammino abbiamo incontrato una leonessa, ferma in mezzo a una strada muschiosa, quasi nascosta da sterpi altissimi e intricati, non più battuta da un'automobile da chissà quanti anni. Ci ha fatto insieme pena e rabbia, ma alla fine mi sono deciso a ucciderla, perché, improvvisamente, mi sono sentito suo nemico personale. Ho provato, cioè, per quella fiera venuta chissà da dove, fin dalle nostre parti, la stessa stizza che negli anni del «miracolo» dovevano provare i settentrionali per i primi calabresi che abbandonavano queste terre per correre verso le fabbriche di Torino e di Milano.

La leonessa è morta senza alcuna dignità: almeno le vecchie fiere dei libri di avventure avevano una loro superba ferocia, a quanto pare. Sembra però che nonostante esse trovino addetti alla loro vita e ai loro pasti, le foreste e il clima calabresi, lentamente vanno acquistando un'aria domestica come dovevano averla le galline ruspanti di cui sempre tu mi parli con esagerata malinconia.

Lei, giustamente, ha detto che avevo ucciso un coniglio selvatico, non

una leonessa. Basta, siamo andati avanti lasciando la bestia nel suo lago di sangue nero. Abbiamo camminato per un'altra ora senza incontrare leopardi, ma solo qualche branco di zebre «veri asini in pigiama» come a lei piace chiamarli.

Abbiamo consumato la nostra merenda in uno dei tanti paesi diroccati e vuoti di cui è pieno tutto l'interno della Calabria. Chissà com'era la vita in questi paesi, quando le case erano abitate! Certo piuttosto scomoda a giudicare dall'assoluta mancanza di bagni e di frigoriferi constatata nelle case. Ma, a parte l'arretratezza queste bicoche abbandonate e piene di corvi, rivelano un tipo di vita molto diverso dal nostro, ma tuttavia tranquillo e riposante sebbene meno confortevole e decente. Ed è un peccato che i residui di un'epoca finita ma cara alle passate generazioni, vadano in rovina senza che il governo pensi a salvare queste vestigia così poco opulente, eppure così familiari sebbene immensamente lontane da noi.

A lei non piace discutere di queste cose, le considera malinconiche e fuori posto: è una ragazza del nostro tempo e non le interessa il passato. E' forse questa l'unica differenza che esiste fra noi ed è ciò che a volte mi rende incerto di fronte alla prospettiva di un lungo periodo di vita in comune.

Ma eravamo nella Sila in cerca di leopardi e non era il caso in quel luogo, e di domenica, di affrontare una lunga discussione. Ci siamo rimessi in marcia in silenzio, sentendo l'uno per l'altra una cauta ostilità che peraltro non intendevamo nascondere. L'avvistamento di un leopardo, per fortuna, ha rotto il nostro silenzio e abbiamo ripreso cordialmente la caccia.



Ugo Pirro è nato a Salerno nel 1920. Il suo primo libro, *Le Soldatesse*, apparso nel 1956 presso Feltrinelli, era la storia di un gruppo di ragazze greche trasferite da una città all'altra della Grecia sotto la scorta di alcuni soldati italiani. Il libro, che subito apparve come un «volontario atto di riparazione di uno scrittore verso l'intero popolo greco aggredito dal fascismo», ebbe un largo successo. *Le Soldatesse* è ripubblicato in questi giorni presso Bompiani, l'editore che ha pubblicato un altro libro di Pirro: *Milioni*, tradimenti. Pirro ha scritto appositamente per l'Unità questo racconto, che porta un titolo da fantascienza e una data che è da venire: 24 gennaio 1982.

L'ha ucciso lei con due colpi alla schiena che hanno un po' rovinato il manto della belva. L'ho io stesso scuoiata in poco meno di un quarto d'ora. Sono diventato bravissimo in questo genere di operazioni, fossi così sicuro e svelto in sala operatoria, diventerei il primo chirurgo d'Italia. Ma, davanti al corpo inerme di un essere umano, ho sempre l'impressione di uccidere un mio simile per una esercitazione professionale. E basta questa sensazione per rendermi se non incerto, lento e troppo coscienzioso. Se avessi visto che l'impressione faceva quel corpo di belva lucido di sangue. Sembrava un vitello. E poi, mentre ci allontanavamo un po' inorriditi, un po' mortificati, abbiamo visto i primi avvoltoi planare sulla nostra vittima, mentre intorno a noi si diffondeva un forte odore di sciacalli e di iene. Per un istante ci siamo sentiti lontanissimi da tutti i luoghi abitati della terra. Ed è stato dunque con emozione e gioia che, sulla via del ritorno, appesantiti dalla pelle di leopardo che, naturalmente, portavamo a turno sulle spalle, abbiamo visto uscire del fumo da una casa immersa nel centro di un villaggio abbandonato. Giacché per raggiungere il borgo, così inaspettatamente vivo, la deviazione da fare era minima, non abbiamo potuto fare a meno di dirigerci verso quella casa.

E' stata una tremenda avventura. Ben presto ci siamo accorti che un branco di iene ci pedinava; poi, un paio di avvoltoi hanno cominciato insistente a volteggiare sulle nostre teste quasi fossero decisi a sfamarsi con i nostri cervelli.

E' la pelle del leopardo che attira queste bestie — ha detto lei.

Mi sono fermato, allarmato: intorno il fetore delle fiere aumentava, si sentivano i ruggiti dei leoni uscire dalle chiome degli alberi e gli ululati degli sciacalli salire dalle pietre. Poi, all'improvviso il barrito possente di un elefante, ha svegliato anche le belve addormentate e sazie.

Se è il sangue che scorre dalla nostra pelliccia a causare tutto questo — ho detto io — dobbiamo abbandonarla e svignarcela.

Lei si è opposta. Per difendere la sua preda ha cominciato a sparare colpi all'impazzita nel tentativo di fare il vuoto intorno a noi e di segnalare la nostra presenza fino alla casa «viva». E' stato tutto inutile. Le fiere, intorno a noi, sembravano moltiplicarsi come mosche. Abbiamo avuto paura. Alla fine è stata lei stessa a strapparmi la pelle di leopardo dalle spalle e l'ha buttata sul sentiero con un gesto largo perché gli avvoltoi la vedessero per primi e ci abbandonassero. Senza guardare indietro, abbiamo cominciato a correre verso il villaggio, sicuri ormai che più ci fossimo allontanati dalla pelle insanguinata, più il corteo delle belve ci avrebbe lasciati tranquilli. Invece, nel giro di pochi minuti, ci accorgemmo che gli strepiti delle belve aumentavano intorno a noi chiudendoci in una gabbia di odori, di artigli, di denti.

Improvvisamente un colpo di fucile rimbombò sull'altopiano: certo proveniva da quell'unica casa abitata. Sparando cercammo di unirvi per difendere insieme a loro la nostra vita. Sembrava ora che le belve avvertissero il sopraggiungere di un catacli-



Disegno di Ennio Calabria

sma e noi due, incosciamente, temevamo di esserne i responsabili.

Il sentiero che battevamo sfiorava un lago cresciuto in mezzo ai boschi: vedemmo gli ippopotami uscire terrorizzati dall'acqua, allora ci sentimmo perduti. Disperatamente ci abbracciammo, inorriditi non tanto dal pensiero della morte, ma dall'idea di dover assistere forse a un nuovo diluvio universale.

I nostri simili, asserragliati nella loro forza di calce e pietra, continuavano a sparare per difendersi da chissà cosa e noi ce ne stavamo stretti, liberi ormai anche dai fucili e dalle cartucce che avevamo gettati ai nostri piedi.

Udimmo un grande frastuono: una specie di tuono possente misto a un urlo cupo, che sembrava impastato con tutte le voci degli animali, e certo doveva appartenere a una bestia sconosciuta, rotolò nella foresta. Dalle pietre del villaggio uscirono al galoppo migliaia di zebre in fuga precipitosa, unite dalla paura, divise dalla mancanza di una meta comune, di un rifugio sicuro. Enorme era in noi il desiderio di chiudere gli occhi, ma una prepotente curiosità, non tanto di vedere la morte in faccia, quanto di scoprire da dove avrebbe avuto inizio la distruzione finale di una terra che tu mi hai descritto un tempo bella e popolata, povera e triste, ma abitata, ci faceva restare a occhi spalancati, abbracciati stretti come se ci fossimo scoperti nudi in un deserto di neve, mentre invece la nostra pelle bolliva sotto un sole vero.

Si udì un altro rantolo tenebroso, l'acqua del lago si agitò: nuove frotte di ippopotami e rinoceronti schizzarono fuori e nella loro fuga sfiorarono gli alberi contro cui eravamo riparati. Poi, una montagna d'acqua sembrò sorgere dal lago: un essere vivente, mostruoso, dalla mole enorme che ombreggiava metà della valle, avanzò verso la riva. Entrambi lanciammo un urlo disumano, restando immobili come personaggi di una fotografia, piuttosto che come uomini vivi, vestiti di renna, calzati di cuoio, armati alla moda. Vedemmo così il dinosauro con la sua corazza dentata, con la sua pelle a larghe borchie nere, uscire pigro, solenne e leggero, più che dalla sua tana, dal suo tempo, per infilarsi proditoriamente nel no-

stro. Allora il desiderio di vivere ci riempì di grandi, insospettite energie. Cominciammo a fuggire unendoci alle bestie più pesanti, più lente e ingombranti, temendo di essere investiti più che aggrediti, dalle fiere in fuga, schiacciati più che divorati, lasciati indietro, più che inseguiti. Ma fummo fortunati: gli elefanti, gli ippopotami, i lunghi e grassi serpenti dalla lucidissima pelle così adatta alle belle valigie, le eleganti e inserribili giraffe ci evitavano con una grazia e una facilità tali, da farci ingenuamente sospettare che ci scambiassero per loro simili. Ma forse più realisticamente conservavano, per noi esseri umani, l'antico rispetto che si portava ai dominatori della terra, ai padroni della natura.

Raggiungemmo esausti la nostra auto. Durante tutta la nostra lunghissima corsa sentimmo sempre vicinissimo il rantolo antico del dinosauro, confuso col fragoroso schiantarsi degli alberi secolari, col frantumarsi della roccia sotto le zampe del mostro, che inseguiva noi e le belve con le fauci spalancate, col suo passo lento e immenso.

Trovammo la nostra auto invasa da piccoli e indifesi animali: i vetri all'interno dell'auto erano anneriti da mosche, zanzare e api di ogni genere, gli scioattoli occupavano gli angoli bui; topi bianchi, neri e rossi si erano rifugiati nei cuscini, fra le fessure della gomma piuma e perfino nel cofano del motore e fra i cilindri. Serpenti e vipere uscivano dalle spalliere imbottite, affollavano i sedili. Furiosamente tentammo di liberare l'auto da tutti quegli intrusi senza sentirne paura o ribrezzo, schiacciando tutto ciò che ci impediva di rifugiarsi nella nostra piccola e insicura arca di lamiera. Alla fine riuscimmo a chiuderli nell'auto e a fuggire col nostro carico di conigli selvatici e di roditori, così ben presto ci sentimmo salvi e vivi poiché la nostra macchina era irraggiungibile per qualsiasi dinosauro della terra.

E' inutile dirti che nessuno crede alla nostra avventura, ci ritengono vittime di un'allucinazione. Ma se ben ricordi fu detto così anche di quei poveri diavoli che giuravano e spergiuravano di avere visto arrivare sulla terra i dischi volanti, intorno al millenovecentocinquantesimo, se non sbaglio!

Ma l'incredulità degli amici non mi preoccupa, prima o poi si sentiranno anche loro addosso i dinosauri e ci daranno ragione, sempre che siano sopravvissuti.

Ciò che invece mi leva il sonno e mi riempie di rimorsi, non solo, ma rischia di diventare un profondo motivo di dissidio fra me e lei, è il fatto di essere fuggiti dimenticando quegli esseri umani fedeli al loro paese e alla loro casa, asserragliati nel villaggio disabitato. Li abbiamo abbandonati al dinosauro senza tentare nulla per raggiungerli e portarli al sicuro con noi. Divorati dal nostro romantico egoismo, ci siamo diretti verso di loro, prima per semplice curiosità e poi nella speranza di salvarci dalle belve nascondendoci fra i loro fornelli accesi, fuggendo verso la nostra macchina quando ci siamo accorti che non vi era altra possibilità di salvezza al di fuori della fuga a quattrocento chilometri l'ora.

Lei cerca di placare la mia coscienza sostenendo che in ogni caso essi non si sarebbero lasciati salvare perché lo scopo della loro vita altro non poteva essere se non la difesa a oltranza della casa che li ha visti nascere, del borgo in cui sono cresciuti. Non nego che sia un'ipotesi molto affascinante e possibile, ma se anche fosse vera, non potrei comunque sentirmi liberato da tutti i rimorsi. In questo caso, anziché un traditore e un vigliacco, dovrei considerarmi un disertore e un fallito e ciò, come puoi capire, non accontenterebbe la mia coscienza che proprio il ritorno del dinosauro sembra avere scosso e rinnovato.

Basta, sto pensando seriamente, caro papà, di tornare nella Sila. Non credi anche tu che i dinosauri si combattano e si uccidano?

Nessuno meglio di te può comprendere il mio tormento, tu che hai combattuto nell'ultima guerra umanitaria della storia... tu che parli del Piave come di un grande fiume e che hai visto i milanesi di nascita e di discendenza divertirsi ingenuamente alla Scala.

Scrivimi presto. Ti abbraccio.  
Tuo figlio,  
Coste Calabresi, 24 gennaio 1982.  
Ugo Pirro